l'Unità / martedì 16 gennaio 1979

# TRIBUNA CONGRESSUALE

## Verso il XV Congresso del Partito comunista italiano

## *La «terza via», la proprietà e la natura di classe del partito*

Due riflessioni di fondo intendo sottoporre al dibattito sulle tesi del XV Congresso del Partito in un confronto costruttivo e impegnato a rinsaldarne l'unità ideale e politica.

La prima: il carattere marxista e leninista del Partito. Non si tratta di riaprire una polemica formale sul trattino. Le tesi propongono una revisione dell'art. 5 dello Statuto, quindi il discorso è di contenuto ideale, politico e culturale. Orbene, dopo la svolta di Salerno del 1944, il Partito è cresciuto, è diventato una grande forza democratica nazionale, richiamandosi senza alcun complesso di colpa agli insegnamenti di Marx, Engels e Lenin. Oggi aggiungere uno specifico richiamo anche a Gramsci e Togliatti è un arricchimento, è un giusto riconoscimento al contributo che essi hanno dato allo sviluppo creativo del pensiero dei grandi maestri del socialismo scientifico. Ma inaccettabile, e da respingere, sarebbe una revisione che snaturasse la concezione di classe e il ruolo rivoluzionario del Partito nella sua caratteristica democratica e di massa. Da ciò occorre meglio specificare anche al punto 15 delle tesi, dove si afferma che non concepiamo il pensiero di Marx e Lenin come un sistema dottrinario, e solo come base d'orientamento. E' esatto dire che non l'assumiamo come un dogma, o un precetto obbligato per costruire la nuova società socialista; d'altra parte sarebbe contrario alla sua corretta interpretazione. Mentre non si può prenderlo come generico *«orientamento»*, il termine è profondamente diverso da *«insegnamento»*, sia dal punto di vista letterale che sostanziale. Lascia troppo spazio a chi sostiene che il Partito non debba avere un carattere ideologico.

Ma un Partito che nelle stesse tesi si richiama al ruolo centrale della classe operaia, come si distingue? Come si identifica nelle sue aspirazioni? Prende le idee a prestito dagli altri, dai testi di Platone, di Kant, di Proudhon, di Croce e Marcuse? Certo che i comunisti non vivono da estranei, indagano il passato e valutano il presente, non ignorano le altre correnti del pensiero, si confrontano con esse, ma sempre da una posizione di classe acquisita, in una capacità critica che scaturisce dal vivo del materialismo storico e dialettico. Un Partito che si sciogliesse in un miscuglio d'opinioni, come dimostra l'esperienza storica, non è in grado di trasmettere una chiara prospettiva di reale cambiamento della società. Gli stessi democristiani, liberali e repubblicani, forse, nascondono la loro matrice ideologica, il loro modo d'intendere l'economia, i rapporti sociali e di produzione? Questo diritto che riconosciamo agli altri, perchè dovremmo negarlo a noi stessi? Per ragioni d'opportunità?

Ma le tesi stesse confermano che il confronto e l'incontro non possono cancellare le diversità ideali storiche e politiche. Ora non si tratta di prendere a prestito un modello, o di prefabbricarlo, ma neanche d'ignorare i fondamenti della nostra immagine ideale, o di lasciare alla spontaneità degli eventi, e all'indeterminatezza di contributi degli altri, i lineamenti della nuova società socialista, se vogliamo renderla credibile alla classe operaia e alle altre forze disposte a lottare per realizzarla.

La *«terza via»* — qui pongo la seconda riflessione — come rifiuto dell'esperienza dei Paesi socialisti e di quella delle socialdemocrazie occidentali solleva seri dubbi, perchè non approfondisce il confronto, le giudica sullo stesso piano di rigetto, quando all'evidenza risultano di significato e valore profondamente diversi. Non basta affermare di sfuggita il valore di rottura storica della rivoluzione d'ottobre. Ci sono realizzazioni esaltanti, conquiste di portata universale che non possono essere sottaciute, nella giusta riaffermazione di errori commessi, di ritardi nel pieno espletamento della democrazia socialista. La critica, anche severa, va sempre sviluppata in uno spirito di ferma solidarietà internazionalista nella diversità, nel rifiuto di centri universali o cattedre dottrinarie, nel rispetto reciproco di autonomia e delle particolarità nazionali, storiche culturali. In questo occorre anche una più precisa distinzione delle responsabilità nel denunciare lo spreco di risorse negli armamenti. La NATO continua a rimanere lo strumento militare che serve agli imperialisti americani per mantenere la propria supremazia in Europa. L'Unione Sovietica persegue una politica di pace e distensione; non protegge le tirannie militari e imperiali; aiuta i popoli che lottano per la propria indipendenza, anche se dolorosi contrasti sorgono tra gli Stati socialisti e nazioni di razze diverse, come nel Corno d'Africa.

Ma la *«terza via»* che cosa ipotizza sul piano economico? Un settore pubblico dell'economia e uno privato. Tale affermazione è troppo generica ed estensiva, accompagnata dall'altra di affidare al potere democratico gli obiettivi principali dello sviluppo. Ciò può essere valido nella fase attuale d'emergenza, di superamento della crisi e di transizione. Ma nel futuro ordinamento socialista i limiti della proprietà individuale e dell'impresa privata dovranno trovare un punto di riferimento e di compatibilità altrimenti ha ragione quel vecchio mezzadro che vogliamo una società socialista a mezzadria: metà del padrone e l'altra del contadino. La battuta non era del tutto fuori posto e dobbiamo chiederci con serietà quanto si concede con certe affermazioni alla legge del profitto e del libero mercato. D'altra parte viene anche a cadere la consistenza dell'affermazione contenuta al punto 11 delle tesi, in cui si dice che l'attuazione di un indirizzo rinnovatore comporterà necessariamente scontri con le forze capitaliste, e non solo conservatrici e reazionarie. Per combatterle si dovranno identificare nella loro natura incompatibile con l'ordinamento democratico e socialista, si dovranno individuare nelle multinazionali, nei monopoli, nei gruppi finanziari, nella grande proprietà terriera e nelle diverse forme speculative e di appropriazione della ricchezza. Se non diciamo questo, lo stesso ruolo centrale della classe, come forza antagonista del capitalismo, come si può affermare? Solo nella difesa strenua di un sistema di garanzie istituzionali e della libertà politica? Ma ci sono da sciogliere anche i grossi nodi del profitto, dello sfruttamento capitalista, dei mezzi di produzione, delle banche e delle grosse proprietà terriere e immobiliari. Questi e altri nodi da sciogliere non si possono lasciare al domani. La *«terza via»* deve acquistare una configurazione di sostanza, di reale credibilità, altrimenti non mobiliterà la classe operaia e nemmeno gli altri ceti sociali disponibili a lottare con essa sul piano della democrazia e della libertà.

**Alfio Caponi**
Perugia

## *Perché della Cambogia parliamo solo a fatti avvenuti?*

Sono d'accordo con i commenti del nostro giornale sulla crisi cambogiana nei giorni del crollo del regime dei *Khmer rossi*, particolarmente acute mi sembrano le considerazioni fatte dal compagno Romano Ledda in un suo «fondo», e in un precedente articolo di prima pagina. Ho però da fare una critica molto molto seria: perchè queste cose giuste vengono dette solo *adesso*, durante o dopo il crollo del sistema politico-economico cambogiano impersonato da Pol Pot?

La critica tocca l'*Unità* solo indirettamente. Essa è rivolta, in primo luogo, agli organismi centrali del PCI ai quali è affidata la nostra politica estera. Poiché io credo che *anche* nel nostro partito democratico-rivoluzionario debba valere in ogni caso il primato degli organismi elettivi su quelli esecutivi, la mia critica è rivolta innanzitutto alla Commissione esteri del Comitato centrale. Di quella Commissione io faccio parte, e quindi *la mia critica* è davvero, e concretamente, *un'autocritica*; potevo benissimo richiedere una riunione della Commissione — che a dir vero è stata convocata solo due o tre volte tra un Congresso e l'altro — sui conflitti tra paesi che si dichiarano socialisti, e non lo ho fatto.

Anche io, quindi, prendo pubblicamente la parola tardi, a cose avvenute. Siamo sinceri: non era molto difficile comprendere che tipo di regime fosse quello di Pol Pot. Sihanuk, che casomai ha motivi per risparmiare le sue critiche, ha detto con molta precisione le cose che, più o meno, gli «addetti ai lavori» della politica estera sapevano (le cose che *sapevamo*, non mi metto in disparte). Cooperative agricole forzate, nelle quali si lavorava molto mangiando sì a sufficienza (cosa abbastanza inconsueta nel Sud-est asiatico nel periodo dei regimi colonialisti), dalle quali però era proibito allontanarsi, pena la morte. Isolamento completo, vietata perfino qualsiasi forma di corrispondenza coll'esterno; controllo totale sulla vita di ogni singolo individuo, negato perfino il diritto di scegliersi un compagno, una compagna; anche il matrimonio regolato dall'alto. Potere militare, coincidenza assoluta forze armate-Stato-partito, inesistenza di strutture civili, di poteri in qualche modo non dico separati, ma distinti.

Si tratta della ricomparsa, a distanza di millenni, e naturalmente non senza differenze, di quella forma produttiva-statale che Carlo Marx aveva chiamato il *modo di produrre asiatico*. Economia puramente agricola (o quasi); suolo proprietà dello Stato; potere gestito da una casta militare-sacerdotale *non* direttamente sfruttatrice (non proprietaria del suolo nè, individualmente, dei prodotti), che regolava dall'alto l'impiego del surplus (magazzini di viveri per far fronte alle carestie, lavori pubblici di vario tipo; difesa, irrigazione ecc.). Penso si potrebbe parlare, per intendersi rapidamente, di un *socialismo asiatico*, dove però l'aggettivo è una *definizione economica*, non geografica. Più correttamente, per evitare ogni polverone *modo di produzione asiatico socialista*. Attenzione: sto parlando della Cambogia, e basta, per quel che riguarda l'*Asia*. Sospetto che la definizione valga, in una certa misura almeno, per il socialismo etiopico del Derg, *in Africa*. Si tratta comunque, lo ripeto, di un concetto economico-politico-sociale da usare con ogni cautela, senza generalizzazioni indebite. (Questo è uno dei punti sui quali sono in disaccordo con il compagno Rudolf Bahro, attualmente in carcere nella Repubblica Democratica tedesca per aver scritto un libro, *La alternativa*, di critica socialista ai paesi del «socialismo reale»; in esso sostiene tra l'altro, e qui io non concordo, che il sistema sovietico conterrebbe tratti del modo di produzione asiatico).

Ma lasciamo da parte i termini di una definizione, certamente e giustamente discutibili. I caratteri del collettivismo cambogiano sono quelli sopra elencati, comunque poi lo si voglia definire: comunismo militare, socialismo agricolo primitivo, socialismo asiatico. Lo sapevamo — noi «esperti» — anche *prima* della crisi e della disfatta: perchè non lo abbiamo detto e molto chiaramente?

Sono così arrivato alla critica, e autocritica, *politica*.

Non abbiamo parlato, e a voce alta, perchè eravamo impediti e inceppati da un orientamento politico unilaterale, che io chiamerei la *politica della mediazione diplomatica* tra i socialismi in conflitto, senza entrare nel merito dei «socialismi» che oggi si scontrano. Ho parlato di *unilateralità*, non di errore in assoluto. La mediazione è importante, e come, e non solo tra *socialismi* in conflitto. Ha importanza addirittura decisiva per quello che concerne il massimo contrasto intersocialista, quello tra Urss e Cina. Ma anche in questo caso, se pure l'accento, lo sforzo massimo, vanno posti sulla mediazione, ciò non significa non prendere posizione critica (nella fattispecie, sull'un socialismo, senza virgolette, e sull'altro); cosa che facciamo sì, ma con troppa cautela diplomatica, a mio avviso.

La tendenza che c'è stata a non entrare nel merito, a prendere *soltanto* iniziative di mediazione tra regimi che si proclamano comunisti perchè risolvano pacificamente i loro conflitti, nasconde a mio avviso una grossa difficoltà, teorica e pratica, relativa al socialismo al potere. «Nessuna cosa al mondo rimane uguale», diceva giustamente il comunista Bertolt Brecht. Se questa affermazione è vera, come è vera, occorre chiedersi: come è cambiato finora storicamente il potere politico nei paesi che hanno liquidato capitalismo e feudalesimo, e come sarebbe desiderabile che cambiasse? (In verità, la teoria della perpetua soluzione pacifica presuppone logicamente la negazione del fatto che «nessuna cosa al mondo rimane uguale». Si mettano d'accordo Vietcong e Khmer rossi, soldati etiopici e partigiani eritrei, senza che cambi nulla, da nessuna parte).

Ma ritorno alla domanda posta.

Più o meno in tutti i paesi socialisti, con l'eccezione di Jugoslavia e Cuba, ancora sotto la guida dei fondatori storici del socialismo in quei due paesi, ci sono state crisi politiche, cambiamenti nel potere. Questi cambiamenti hanno avuto sempre — con una sola eccezione — carattere traumatico. Nell'Unione Sovietica, in Cina, in Ungheria, in Polonia. C'era stato, dieci anni fa, un trapasso pacifico di poteri, un nuovo corso che aveva vinto in un confronto democratico all'interno di un partito comunista: il «nuovo corso» cecoslovacco. Come e da chi sia stato stroncato quel cambiamento pacifico di linea politica, lo sappiamo purtroppo tutti molto bene.

Nessun socialismo «realmente esistente» ha purtroppo trovato finora una sua dinamica pacifica per quei cambiamenti di potere, e di orientamento politico, che pure non possono non esserci nella storia (e il socialismo non è «dopo la storia», è un processo storico vivo). Di qui, anche difficoltà del Vietnam riunificato, difficoltà *oggettive*, di trovare lavoro a milioni di spostati, che avevano campato come parassiti degli USA, e *soggettive*, perché disoccupazione, prostituzione, borsa nera, gestione di locali per marinai avvinazzati e così via rendono le vittime dell'occupazione incapaci alla lunga di accettare un lavoro produttivo normale; se avessimo fatto comprendere passo per passo le tensioni che si accumulavano, le lacerazioni che si producevano, allora l'opinione pubblica italiana non guarderebbe stupefatta le navi dei fuggiaschi disperati, come un fenomeno improvviso, un mostro marino che viene da abissi misteriosi. E sarebbe non difficile rendere chiaro (come ha fatto esemplarmente Peter Weiss su *L'Espresso* tempo fa) che i mali del Vietnam unificato dipendono in modo essenziale dal regime coloniale francese prima, dalla occupazione USA poi, dalla guerra dei *marines* (se pure errori dei compagni vietnamiti ci saranno senza dubbio stati; ma anche in questo caso, bisognava seguire le cose da vicino giorno per giorno, e indicare *quali* errori).

Lo stesso discorso vale per la Cambogia. Sin dall'inizio, dovevamo spiegare senza remore che si era instaurato un comunismo militare, e anche in questo caso non senza pesanti responsabilità dell'occupante che ha costretto alla disperata guerriglia nella giungla la parte più decisa della gioventù. La deformazione militare, l'idea del potere come puro fatto di armi, quelle che sono, nelle nostre condizioni, le farneticazioni delle Brigate Rosse, avevano il terreno di cultura ideale nella giungla dove erano costretti a vivere e a lottare i *Khmer rossi*. Il che, certo, non giustifica la scelta politica di Pol Pot, che non fu, e non è, la scelta di *tutti* i partigiani, così come pure, *nulla giustifica* il fatto storico incontrovertibile che i «bianchi», francesi e statunitensi, non hanno mai dato all'Indocina un giorno di democrazia.

Ripeto, e concludo: noi non possiamo fondare la nostra politica estera nei confronti dei paesi socialisti (e del resto di tutti i paesi), soltanto sulla diplomazia, sulla politica, pur necessaria e meritoria, della distensione, della soluzione pacifica dei conflitti che via via emergono. Parallelamente, o meglio contemporaneamente, noi dobbiamo seguire attentamente evoluzioni e involuzioni, giudicare non da moralisti ma da marxisti i processi in corso, indicare in tempo i possibili sbocchi catastrofici (che, del resto, solo se previsti e segnalati in tempo possono essere evitati). Tanto per non fare anche io una autocritica-critica soltanto retrospettiva: stiamo più attenti, per esempio, al processo di involuzione politica in Cecoslovacchia che ha portato ad un distacco totale tra la cittadinanza e un potere imposto dall'esterno; al pericolo che l'Etiopia liquidi militarmente i fronti di liberazione eritrei. E prendiamo ben più chiaramente posizione sulla presenza militare sovietica e cubana nel Corno d'Africa. E non lasciamo più che le cose «avvengano» nel nostro silenzio.

**Lucio Lombardo Radice**

## *Capire che non possiamo fermarci né possiamo ripiegare*

Premettendo che sono complessivamente d'accordo con la impostazione delle tesi, che sono una messa a punto, e una sintesi di quanto siamo andati elaborando fino ad oggi, credo però che esse possano e debbano essere considerate allo stesso tempo, non solo quindi un punto di arrivo, ma anche una tappa, di un cammino il cui percorso non è ancora terminato (e non potrà mai essere terminato dal partito come dato storico) e pertanto suscettibile, bisognoso di ulteriori sviluppi e ricerche.

E' per questo che mi sembra, stante la attuale situazione della elaborazione della concezione del pensiero marxista e di quello leninista del movimento operaio internazionale, o meglio nei partiti comunisti, mi sembra — dicevo — che le tesi, nelle parti che riguardano le questioni dei rapporti fra il PCI e il resto, o meglio una parte dei PC, peccino di un certo ottimismo. Alla tesi 7, giustamente si afferma: «Il PCI non concepisce l'Eurocomunismo come un movimento che si contrappone ai partiti comunisti e alle forze rivoluzionarie e progressiste di altri Paesi e continenti o che pretende di indicare soluzioni universalmente valide»

Ma queste sono nostre scelte, nostre affermazioni di volontà, per instaurare rapporti nel movimento operaio internazionale che siano basati sulla diversità e il rispetto della autonomia di elaborazione e di iniziativa. Ma basta questo per superare lo scoglio, la questione del rapporto fra unità, o rapporti unitari e frattura, rottura con una parte del movimento, dei PC? E' questo un interrogativo fuori luogo? A me sembra di no. Certo non nel senso che è necessario imbarcarsi sulla nave che ci viene proposta periodicamente ieri e oggi, dai socialisti o socialdemocratici la rottura con il leninismo e la rivoluzione d'ottobre. (Come se fosse possibile, per il pensiero moderno rompere, e non capire, la rivoluzione del 1789) No, niente di tutto questo. Però non basta rispondere, con la validità e la positività della rivoluzione d'ottobre, e che noi da tempo abbiamo superato la concezione del leninismo come dogma e così via.

Vedo che Ingrao affronta questo problema nel libro intervista «crisi e terza via» però in termini di volontà, di rifiuto a pensare al peggio ...non voglio ritenerla possibile». Anche se riconosce che vi «potranno essere momenti in cui il dialogo si farà teso e si ha anche lo scontro politico». Credo che questo sia insufficiente.

Dobbiamo pertanto mettere in rilievo, e accettare il dato del pericolo di una frattura, di una rottura, fra il pensiero comunista che si riconosce nell'eurocomunismo (finalmente senza virgolette) e quello che accetta ancora la compattezza univoca del marxismo-leninismo come corpo unico. Basterebbe pensare a quanto affermato ancora recentemente da Ponomariov, a Sofia, nella conferenza promossa dalla Nuova Rivista Internazionale o quanto scritto sul n. 9 della stessa rivista dal compagno H. Floratris: «Siamo fermamente convinti che il leninismo è il marxismo dell'epoca contemporanea, che esso ha un valore perenne e generale, non limitato da confini temporanei e geografici».

Due esempi soltanto. Ma poi la diversità è più profonda, in modo particolare con i PC al potere, poichè da queste impostazioni politiche diverse, fra eurocomunismo e comunismo statico (mi si permetta questa espressione) discendono profonde diversità sulle questioni della gestione del potere, della democrazia, del pluralismo, dello sviluppo massimo della libertà e della personalità dell'uomo. Ebbene deve preoccupare che mentre vi è una parte del movimento operaio che si è posto ed ha affrontato con forza e coraggio l'aggiornamento del suo pensiero, e del suo agire nella società, ve ne sia un'altra parte che si attarda. E oggi attardarsi, non affrontare le questioni dell'aggiornamento e sviluppo necessario, fermarsi ai dogmi, al di là della propria volontà, si diventa, piano piano, forza di conservazione, con mire e propositi di restaurazione nei confronti dei rinnovatori (Cecoslovacchia 1968 polemica a volte aspra nei nostri confronti). Cioè, ci si può avviare a una «fuori uscita» dal marxismo, o dal socialismo, concepiti come sviluppo massimo di tutte le libertà e creatività del pensiero umano.

E' da questa contraddizione reale e profonda, all'interno del movimento operaio, che nascono oggi nuovi pericoli di frattura, e ancora una volta schematizzando, fra movimento operaio che agisce ed opera nell'occidente capitalistico, e movimento operaio che agisce e opera al potere nei paesi del l'Europa orientale. Se questo è un pericolo reale, come io credo, allora non basta più dire noi non rompiamo e non romperemo con i paesi del socialismo reale. Ripeto non dipende solo da noi.

Ed è questo non un pericolo astratto, in quanto, come ricordavo, purtroppo il movimento marxista ha conosciuto più volte fratture, non accettando la verità che si incomincia a far strada, dell'esistenza di più marxismi, se del marxismo si accetta la definizione di strumento per conoscere, per interpretare e capire ogni e diversa realtà.

E', quella che ci siamo dati, una via non facile, la ricerca di una terza via; ma questa ricerca, il suo affermarsi non dipendono soltanto dalla nostra azione e dall'evitare di cadere dall'una o dall'altra parte delle realtà esistenti, socialdemocrazia e socialismo reale. Ma anche dai rapporti, dall'unità pur nella diversità, con gli altri. Ma bisogna che anche gli altri abbiano il coraggio di rimettere in discussione se stessi: socialdemocratici e partiti comunisti del socialismo reale.

Solo attraverso una crescita e un aggiornamento, nella diversità, è possibile secondo me evitare la frattura (e non mi interessa o mi interessa relativamente la qualità e il modo in cui si può determinare la frattura, se nelle forme del passato o in forme nuove, meno vistose e drammatiche). Se quanto detto fino a questo momento ha una ragione d'essere (e io credo che la abbia), allora propongo che le tesi vi debbono fare esplicito riferimento, modificando o meglio completando la tesi n. 7. Dobbiamo mettere in guardia il movimento di fronte a questo pericolo, e affermare fin da ora che esso non potrà essere superato o evitato — proponendo a noi (per autoscelta) un arresto dello sviluppo della nostra elaborazione per evitare la frattura — ma che si impone da parte di altri (anche per la realtà interna dei loro paesi, sia dei partiti al potere che di quelli all'opposizione) una riflessione sul punto a cui sono giunti, e per cui possano liberarsi dagli elementi di conservazione, che frenano lo sviluppo e l'aggiornamento, confrontandoli con le posizioni di quelle parti del movimento operaio (non solo di tipo comunista) che in modi e forme diverse stanno cercando di attualizzare il pensiero e la ricerca marxista, non per imbalsamarlo o per utilizzarlo onde declamarne ad ogni pie' sospinto la fedeltà, ma per farne strumento capace di incidere sui processi reali per governarli e determinare sbocchi positivi.

Noi siamo arrivati a un punto di non ritorno della nostra elaborazione e posizione politica, per la profonda convinzione, che questa sia la via obbligata per avanzare concretamente al socialismo; e non per concessioni strumentali all'avversario. Siamo giunti a un punto in cui è possibile, è necessario andare solo in avanti. Ebbene dobbiamo chiedere e porre con forza la questione, per far riflettere gli altri, di non essere posti di fronte alla scelta fra il ritorno indietro o la rottura, perché non possiamo fermarci né tornare indietro dalle nostre elaborazioni attuali.

**Maurizio Davolio**
Sassuolo-Modena

## *C'è ancora uno scarto tra elaborazione e lavoro politico*

Abbiamo oggi un partito all'altezza del compito che deve assolvere nell'attuale fase politica? Indubbiamente la nostra elaborazione è stata ricca ed altrettanto pressanti sono state le indicazioni che avrebbero dovuto tradursi in iniziativa politica, tanto da caratterizzare in forme concrete la fisionomia del partito di lotta e di governo che da tempo andiamo prefigurando. Mentre, almeno sul piano elettorale, prendeva corpo la nostra linea politica accogliendo i consensi del 34 per cento dei cittadini, non possiamo dire altrettanto per quanto riguarda il lavoro che si doveva estendere tra le masse per creare un effettivo movimento a sostegno delle nostre proposte politiche. Anzi, all'interno del partito stesso, soprattutto nelle sue istanze di base, l'azione che ci aveva sempre caratterizzato si è allentata. Sezioni sempre più vuote, i compagni che dànno vita a discussioni molto polemiche che in più di un'occasione sono rimaste fine a se stesse, e infine, scadimento del lavoro capillare. Perchè tutto questo? Molte volte ci viene ripetuto che pur condividendo la nostra linea, che ha la sua centralità nella politica unitaria, non si è d'accordo con l'azione che viene proposta per portarla avanti, rivendicando al partito un ruolo più deciso. Vi è qui forse una contraddizione per non aver compreso pienamente le tappe che caratterizzano la via italiana al socialismo e per aver sopravalutato il responso elettorale del 20 giugno che dava vincente il nostro partito, ma che non sconfiggeva la Democrazia Cristiana.

Tuttavia al fondo di tali valutazioni credo vi sia un sempre più accentuato divario tra il centro e la base del partito. Ciò starebbe a dimostrare che non si discute sufficientemente tra noi. Capisco che molte volte dobbiamo decidere in tempi brevi su questioni anche rilevanti che non consentono un'articolazione adeguata; ma vi devono essere anche momenti di più stretto contatto nel partito, perchè oggi siamo arrivati ad un punto di emancipazione tale — e in ciò credo che noi ne abbiamo la più larga parte di merito —, che i compagni vogliono essere partecipi delle scelte e non soltanto di quelle che lasciano il segno nella vita politica e sociale del Paese, ma anche per ciò che viene fatto di giorno in giorno. Voglio fare un esempio. Qui a Rosignano esiste un grande monopolio chimico straniero, la Solvay, verso il quale ho l'impressione che il partito non ponga molta attenzione; eppure è una delle rare industrie chimiche che non solo trae ancora utili consistenti dalla sua attività, ma che addirittura investe decine di miliardi per razionalizzare e ampliare le proprie produzioni. Ebbene non è dato ancora di conoscere quale ruolo esso avrà nel piano di settore della chimica. Vi sarà

incluso, oppure potrà agire liberamente al di fuori di indirizzi programmatori? I lavoratori vogliono sapere, discutere e partecipare a quello che sarà il futuro della società che poi sarà il loro futuro e quello di un intero comprensorio; non sono soddisfatti, conoscendo il loro interlocutore, che la sola Solvay dica che nel piano è adeguatamente rappresentata e che ha sempre inviato i suoi progetti agli organi competenti. Il partito agli interrogativi dei lavoratori non sa rispondere e conseguentemente perde il suo prestigio, la sua funzione egemone nella direzione politica all'interno di una grande fabbrica nella quale lavorano oltre tremila operai, o quanto meno deve affrontare difficoltà enormi con dispendio di notevoli energie che si ripercuotono negativamente in tutta l'attività.

Gli interessi economici della Solvay vanno oltre un comprensorio poichè in Toscana vi è il più forte insediamento della società in Italia. E non solo vi sono gli interessi legati alla Solvay, ma anche quelli più generali di un'economia che tende sempre più a varcare i confini di zone ristrette, modificando anche la composizione sociale delle popolazioni residenti. In tale situazione quando il partito ha sentito la necessità di organizzarsi a livello di comprensorio, di avere più ampi e duraturi coordinamenti?

Non credo che questo esempio sia un aspetto particolare ma un modo di lavorare che si estende a tutto il territorio nazionale. Di ciò non possiamo solo farne colpa alle istanze decentrate del partito che troppo spesso vengono sguarnite dei loro quadri più validi in conseguenza dei nostri sempre più pressanti impegni. La base ha sempre recepito con più ritardo i mutamenti, per cui essa va aiutata e ciò non potrà avvenire se non con un più assiduo contatto tra le varie istanze del partito, poichè le grandi elaborazioni hanno solo valore teorico se non trovano la loro traduzione pratica. E noi abbiamo bisogno di dimostrare che siamo in grado di dirigere processi rivoluzionari anche in situazioni come quella italiana. Ciò presuppone un'organica unità in tutto il partito per tradurre sul piano della lotta quanto noi proponiamo. Se la nostra politica è giusta, come lo credo, devono pertanto essere fatte delle scelte coraggiose e nei confronti dei dirigenti che devono avere — e qui sono d'accordo con il progetto di tesi — capacità di legarsi ai cittadini ed in particolare al movimento dei lavoratori, e nei confronti degli strumenti di cui dotare il partito per concretizzare la nostra politica.

Qui il discorso cade necessariamente sul problema dell'informazione che è ancora troppo carente. Il nostro maggiore strumento di penetrazione, *l'Unità*, è il grande giornale delle diffusioni domenicali. Negli altri giorni, in rapporto all'informazione borghese, non arriva a sensibilizzare tanta gente quanta sarebbe necessario, in particolare nei luoghi di lavoro. Dobbiamo pertanto fare uno sforzo per qualificare e ampliare i nostri interventi propagandistici poichè la nostra capacità di penetrazione sarà data dal modo in cui saremo in grado di formare la mentalità dei cittadini. E' un aspetto importante a cui è legato anche il reclutamento al partito.

**Giovanni Nannini**
Rosignano Solvay (Livorno)

## A tutti i compagni

**Gli interventi devono essere indirizzati a «Tribuna congressuale», direzione del PCI, via Botteghe Oscure 4 e — onde consentire la pubblicazione del maggior numero possibile di contributi — non dovranno superare le quattro cartelle di trenta righe dattiloscritte.**